lo sport in tv

11,05 Moto,GpSpagna 125**(Rai2/Eurosport)**
12,25 Moto,GpSpagna 250**(Rai2/Eurosport)**
13,55 Moto,GpSpagna 500**(Rai1/Eurosport)**
15,30 Calcio U16, finale europei **(Eurosport)**
18,10 Ippica, Gp Lotteria Agnano **(Rai1)**
18,10 Basket, Avellino-Roma **(RaiSportSat)**
20,30 Calcio, Juventus-Roma **(Tele+Bianco)**
22,30 La domenica sportiva **(Rai2)**
22,35 Controcampo **(Italia1)**

Laziali alla prova antirazzista, con il Bari occhio alla curva

I biancoazzurri ricevono l'ultima in classifica. Zoff deve fare a meno di Nesta, Nedved e Baggio

Squalifica del campo causa striscioni razzisti, caso passaporti, via il tetto degli extracomunitari. Settimana ricca di colpi di scena per la Lazio ma Dino Zoff non si scompone. È preoccupato perché, oggi contro il Bari,dovrà fare i conti con le assenze di Nesta, Nedved, Baggio e Baronio. «Pensiamo a battere i pugliesi, poi vedremo cosa succede tra Juve e Roma. Non me la sento di fare pronostici», Zoff sa che se i bianconeri non dovessero andare oltre un pari o addirittura incappare in una sconfitta, la Lazio potrebbe essere da sola al secondo posto. Intanto, però, Zoff ci va con i piedi di piombo: «Ripeto, abbiamo parecchi problemi e, in più, qualcuno pensa che la nostra partita possa essere facile. Non è così». La Lazio farà il "pieno" di extracomunitari: Veron, Stankovic e Crespo in campo, il ghanese Ola in panchina (Salas è ancora indisponibile). Con la convocazione del giovane difensore di colore in prima squadra Cragnotti ha deciso di rispondere alle accuse di razzismo. Sono previste alcune manifestazioni: in curva nord, ad esempio, ci dovrebbe essere uno striscione con su scritto «Cragnotti compraci Rivaldo, Davids, Thuram». I tifosi laziali di fede ebraica, però, lamentano scarsa solidarietà da parte degli altri supporter biancazzurri e circa 200 di loro meditano di restituire le tessere in segno di protesta, anche se ringraziano la società, ed il particolare il presidente Cragnotti, per l'invito a Formello.

Nicchi al Mancio-day

L'ex arbitro Marcello Nicchi è stato invitato da Roberto Mancini a dirigere la sua partita di addio al calcio giocato: il «Mancio-day, sfida tra la Sampdoria campione d'Italia del '91 e la Lazio scudettata dello scorso anno. Nicchi, in un famoso Sampdoria-Inter del '96, cacciò dal campo Mancini che reclamava un rigore (atterramento da parte dell'ex compagno di squadra Pagliuca) con tanta veemenza da meritarsi una squalifica di ben sei giornate, poi ridotte a quattro. Ora, nel giorno della festa d'addio, l' ex capitano sampdoriano vuole dimenticare ogni questione del passato, per chiudere in armonia con tutti.

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

lo sport

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Stranieri, il terremoto che lascia tutto com'è

Venerdì la Corte ha annullato il tetto per gli extracomunitari ma nessuno ne approfitta
Vivai a rischio? Lo erano comunque. L'Inter nel '99 giocò a Salerno con un solo italiano

Massimo Filipponi

ROMA Fermate il calcio voglio scendere. Mai come quest'anno il campionato di serie A ha riservato colpi di scena. Però non sul terreno di gioco ma fuori dal campo, sul tavolo della federazione. Regole cambiate in corsa, decisioni intempestive per venire incontro ad istanze sacrosante. Prima il nullaosta di Gianni Petrucci, presidente del Coni e commissario straordinario della Federcalcio, che permette a Roberto Mancini di sedersi sulla panchina della Fiorentina nonostante avesse iniziato il torneo come "allenatore in seconda" alla Lazio. Si ribellano (quasi) tutti gli altri tecnici di serie A, Ulivieri (del Parma) minaccia di non giocare la finale di Coppa Italia proprio contro i viola. Stavano quasi per assestarsi le scosse del terremoto quando ecco un altro boato: niente più tetto per i calciatori extracomunitari. La Corte Federale ha annullato la norma che obbligava i club a tesserarne non più di 5 e a mandarne in campo al massimo 3.

Una sentenza che scatena commenti opposti. S'addolorano la Juventus, l'Atalanta e, soprattutto, l'Associazione Calciatori. Per il presidente Sergio Campana è una «pura follia perché penalizza quelle società che finora hanno tesserato meno giocatori extracomunitari». Soddisfazione in casa Roma, Lazio, Milan, Inter e Napoli. Oltre, ovviamente, ai diretti interessati ai quali non sembra vero di lasciare i freddi seggiolini delle tribune per accomodarsi in panchina o (i più fortunati) addirittura scendere in campo. Zvonimir Boban, croato del Milan, sbotta: «Se penso a quanto s'è dovuto attendere...». Ferlaino, amministratore delegato del Napoli, si lamenta: «La liberalizzazione è non solo giusta, ma anche tardiva».

Dalla sentenza-shock di ieri scaturiranno due effetti. Uno immediato, l'altro a medio termine. Il primo: le società che hanno 5 extracomunitari in rosa potranno farli giocare tutti insieme. In Bologna-Udinese, primo match disputato secondo le nuove regole, Guidolin e Spalletti hanno schierato i propri extracomunitari secondo le vecchie direttive. Nel Bologna hanno giocato Lima, Cruz e Wome (il quarto, Kolyvanov, è da tempo fuori uso); nell'Udinese, dopo la rinuncia forzata al brasiliano Warley (proprio per problemi legati all'autenticità del passaporto) sono tre gli extracomunitari, ieri hanno giocato in due: Alberto (a segno) e Gargo, Gutierrez non era neanche in panchina. Mancano. Dove andremo a finire? Neanche un italiano in campo? E che cosa ne sarà dei vivai, del settore giovanile, della Nazionale? Preoccupazioni inutili. In molti dimenticano che, in questo senso, il fondo è già stato toccato quando il tetto reggeva perfettamente sulla testa degli extracomunitari. L'11 aprile del '99 l'Inter giocò (e perse) a Salerno schierando una formazione con un solo italiano (Colonnese) e ben 10 stranieri, poi diventati 11 perché entrò in campo anche Djorkaeff. Quindi niente allarmi ipocriti, non era certo il blocco annullato venerdì a garantire il futuro del pallone nazionale. Nella formazione-base della Roma capolista di solito non giocano più di 5/6 calciatori italiani, stesso discorso per Juve e Lazio.

Si è parlato anche di un possibile geentleman's agreement, ossia un accordo tra gentiluomini per tenere sempre in campo almeno 6 italiani. Nell'attuale sistema-calcio questo stratagemma non può funzionare per mancanza di materia prima. Dove trovare i gentiluomini? Soprattutto se gli interessi particolari dei singoli club nella corsa per il piazzamento finale (Champions League, Coppa Uefa, Intertoto e salvezza) muovono capitali a non finire.

La sentenza della Corte si compone di due parti, una dispositiva, l'altra propositiva. La seconda chiama in causa il Coni, invitandolo a «contingentare dall'anno prossimo le quote di ingresso dei calciatori extracomunitari». In pratica va definito da quello che è una sorta di ministero dello sport il flusso d'ingresso (con decreto del Presidente del Consiglio) dei calciatori professionisti extracomunitari. Come accade nel Nordest per le aziende che richiedono mano d'opera da importare sul territorio italiano. Una patata bollente (l'ennesima) di cui Petrucci, il commissario straordinario più discusso del calcio italiano, avrebbe fatto volentieri a meno.

Palla a terra

NIENTE COLPI DI SPUGNA

DARWIN PASTORIN

Nel nostro variegato e bizzarro circo del football, finalmente, non esisterà più la differenza tra giocatori comunitari e giocatori extracomunitari. Da ieri, tutti in campo: senza differenze, senza nessuna forma di razzismo occulto.

Pari dignità, insomma, umana e professionale, tra il difensore nato in Ghana e il centrocampista nato in Germania, tra il portiere nato in Francia e l'attaccante nato in Bolivia. Il Palazzo del calcio ha capito che l'Italia è entrata, da tempo, in Europa e nel mondo, che non si devono dividere gli uomini in cittadini di serie A e di serie B. Ma la decisione della Corte Federale non deve portare al classico colpo di spugna sulle vicende, tristissime, dei passaporti falsi. La legge sugli extracomunitari era sbagliata, d'accordo: ma andava, comunque, rispettata.

Chi ha barato, quindi, deve pagare: questione elementare di onestà, di rispetto per chi ha osservato le regole senza nessuna italica furbata. Troppe cose non vanno nel nostro pallone: il pericolo-doping, l'ombra delle scommesse, il razzismo sempre più presente (e non soltanto nelle curve), i documenti taroccati, le violenze fuori e dentro il campo. Aprire le frontiere senza più vincoli è giusto, ma il passato non va cancellato. Il calcio non deve credere di rappresentare un'oasi di immunità, dove tutto è possibile e i prezzi da pagare sono, alla resa dei conti, ridicoli.

Il calcio, come dettava Sartre, è una metafora della vita: e nella vita esistono le leggi, la correttezza, il rispetto. Il calcio, troppe volte, ha pensato di rappresentare una categoria a parte, e anche le dure lezioni del passato non sono servite (vedi lo scandalo delle scommesse clandestine del 1980). Forse, oltre alle regole, bisognerebbe cambiare anche una certa mentalità, un modo di agire, di pensare.

I varii Dundjerski, Mazinga, Gargo, Brncic, Ahn, Vucinic hanno vinto la loro battaglia. Per il pallone, invece, la strada della "salvezza" è ancora lunga e irta di ostacoli, pericoli, agguati. Ma è una battaglia che possiamo ancora vincere, tutti insieme, nessuno escluso. Con umiltà e trasparenza. Con la voglia di riportare il football ad essere di nuovo una festa, uno spettacolo.

Ma io inseguo il sogno di un Cagliari con giocatori solo sardi

Luciano Marrocu

Qualsiasi cosa si pensi della sentenza della Corte federale che fa cadere il divieto di schierare più di tre giocatori extracomunitari, rimangono gli effetti di questa e altre decisioni del genere. Che è quello, allargando l'ambito su cui ogni squadra può attingere nel reclutare i giocatori, di condannarci a un calcio in cui sarà sempre più difficile attribuire ai diversi club una loro identità. Come è possibile riconoscersi in squadre che, anno dopo anno, e spesso nel corso dello stesso campionato cambiano radicalmente formazione? Ogni nuova stagione, per ogni squadra, la campagna acquisti-vendite è un blitz che rivolta come un calzino la formazione dell'anno precedente, senza che il più delle volte sia possibile individure un progetto, una direzione.

Un tempo esistevano i giocatori da Juventus, o comunque da Juventus un calciatore lo diventava giocandoci per un certo tempo. L'incastrarsi l'una con l'altra delle tessere di quel puzzle ben riuscito che è una squadra vincente avveniva attraverso gli anni e l'appassionato lo vedeva comporsi passo dopo passo. Si poteva seguire il crescere di una squadra negli anni, vederla acquistare campionato dopo campionato una sua personalità, una sua identità. Sino a quando veniva il suo momento (se veniva) e allora si vincevano gli scudetti, si conquistava la serie A, si passava dalla C alla B. Così è stato per il Cagliari, il Cagliari dello scudetto, il Cagliari di Riva. Prima arrivò Riva, diciassettenne, magro, un piede solo (il sinistro). Poi man mano gli altri: giocatori rifiutati dalle grandi squadre, giovani promesse, vecchi capitani di ventura trovarono un amalgama, uno stile di gioco, un tratto collettivo che li faceva diversi da ogni altra squadra. Ora che sono passati trent'anni e lo scudetto del Cagliari è nei libri di storia, questi libri di storia ci spiegano che non fu un miracolo. Fu il petrolchimo, ci dicono, che restituì col calcio una parte di ciò che aveva avuto in termini di finanziamenti pubblici. No, lasciatelo dire a un antico frequentatore di stadi di allora, non fu così. Quello scudetto fu il punto di arrivo di un lavoro che era iniziato almeno cinque anni prima. Oltre che un miracolo, naturalmente.

È certo che un Cagliari di tutti giocatori sardi non lo ripeterebbe il miracolo di uno scudetto. Potrebbe anzi risultare difficile farla nascere una squadra di questo genere. Anche se a scorrere le formazioni delle squadre di calcio professionistiche, di giocatori sardi se ne incontrano molti. Sardi di nascita (anagrafica e calcistica), ma anche sardi figli di genitori sardi. A fare un po' di fantacalcio e piazzandoli ognuno nel suo ruolo, ne esce fuori una squadra probabilmente non di serie A ma certo di una decorosa serie B. Ciò che, detto tra parentesi, il Cagliari non è riuscito a essere quest'anno, nel corso di un campionato inutile e deprimente, praticamente finito dieci giornate prima dal termine per l'evidente impossibilità di realizzare il suo obiettivo di tornare in serie A. Un Cagliari tipo Atletico Bilbao, insomma. Magari rivedendo e correggendo ciò che c'è da rivedere e correggere rispetto al modello basco. Introdurrei, ad esempio, un parametro di sardità il più largo possibile. Un cognome sardo: basta e avanza. Un nonno o una nonna sardi: ce n'è a sufficienza. Ma soprattutto farei posto a giocatori che in qualche modo sardi hanno mostrato di sentirsi. Gigi Riva, che sardo lo volle diventare rifiutando i grandi club del Continente, di una squadra così sarebbe stato ai suoi tempi uno splendido capitano e potrebbe essere oggi il presidente. Vedrei bene anche Villa, roccioso difensore del Cagliari attuale, mitico quanto il suo omonimo bolognese se non altro perché è a Cagliari da circa dieci: un record di fedeltà, o quasi, coi tempi che corrono. E richiamerei dalla Spagna il non meno mitico Dario Silva, centravanti sudamericano, il quale soprannominato affettuosamente dal pubblico cagliaritano *pibinca* (in sardo letteralmente lagna, ma nel significato di fastidioso, appiccicoso) per la inesuribile determinazione con cui cercava di ostacolare il rinvio del difensore avversario, di quel *pibinca* ha fatto il nome di battaglia, arrivando a scriverlo sulla maglia. Sì, Dario Silvia farebbe la sua figura in questo Cagliari dei Quattro Mori.